

LD 2° DOM di Avvento - 8 dicembre 2019 - Mt 3,1-12 (Suor Marta)

Is 1-11

¹Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici.
²Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.
³Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire;
⁴ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.
La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.
⁵Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi la fedeltà.
⁶Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà.
⁷La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
⁸Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.
⁹Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte,
perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare.
¹⁰In quel giorno la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli,
le genti la cercheranno con ansia, la sua dimora sarà gloriosa.

Rm 15,4-9

⁴Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza. ⁵E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, ⁶perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo.
⁷Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. ⁸Dico infatti che Cristo si è fatto servitore dei circoncisi in favore della veracità di Dio, per compiere le promesse dei padri; ⁹le nazioni pagane invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: Per questo ti celebrerò tra le nazioni pagane, e canterò inni al tuo nome.

Mt 3,1-11 ¹ In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea ² dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». ³ Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! ⁴ E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. ⁵ Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui ⁶ e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. ⁷ Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? ⁸ Fate dunque un frutto degno della conversione, ⁹ e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. ¹⁰ Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. ¹¹ Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. ¹²Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile».

- . . . -

Testi che cambiano completamente l'atmosfera rispetto a domenica scorsa, che ci portano in una situazione molto scarna, di grandi rivolgimenti, ma non siamo lontani, e questo lo vedremo. Comincia in modo abbastanza secco questo testo del Vangelo, facendo apparire, accadere, questo personaggio di Giovanni il Battista. Non lo presenta. Dice: accade, capita lì. Viene, sì, forse si può anche tradurre così, ma è un evento; ed è esattamente lo stesso verbo che, nel versetto successivo al testo che abbiamo letto oggi, si usa per Gesù (cfr. Mt 3,13): avvenne, venne anche Gesù, poi vedremo il come.

Il Battista compare un po' così, dal nulla, non preparato, e solo dopo ci si spiega: questi è quello di cui parlava Isaia. Lo vediamo subito in azione da una modalità narrativa interessante in questo Matteo. Questo è quello di cui si parla in Isaia profeta, questo uomo del deserto, con tutte queste caratteristiche della pelle, del cibo non elaborato etc. ma anche il richiamo alla creazione, alle tuniche di pelle.

Io ho letto abbastanza insieme questo testo del Vangelo con il capitolo di Isaia, soprattutto, quello che la liturgia ci fa incontrare oggi. Perciò mi sembra che ci siano delle dinamiche che si specchiano un po', mi ha aiutato il leggerli un pochino insieme. Intanto la dinamica dell'annuncio, di un annuncio fatto per vivere il presente, non per scappare nel futuro, per sfuggire. Nessuno conosce i tempi e i momenti, vi ricordate il monito di domenica scorsa. Si tratta di vivere il futuro nel presente, questo è il senso dell'annuncio del Battista, questo è il senso dell'annuncio di Isaia e dei Profeti.

Mi pare che nel testo del Vangelo possiamo vedere quattro parti, per me la più interessante è stata la seconda anche se sembra la più strana. C'è l'evento di Giovanni, i versetti dall'1 al 4, poi i versetti 5 e 6 come un immediato successo di questa missione del Battista. Tutti vengono a farsi battezzare e a confessare i propri peccati, tutto va per il meglio, la missione del Battista attecchisce. Ma al versetto 7 compare una situazione un po' più dura, c'è un nucleo problematico, che spinge il Battista a cambiare tono. Ha una invettiva molto forte, una esortazione molto calda. Al versetto 11 e 12 si prosegue questo discorso però con l'annuncio esplicito di qualcuno che sta venendo, uno più forte, uno forte davvero, con un nuovo e diverso Battesimo.

È un processo strano se vedete, perché è un annuncio che inizialmente era gioia pura: è vicino il Regno dei cieli, si sta avvicinando il Regno dei cieli! Diventa qualcosa di più minaccioso e complesso, strada facendo. C'è un contesto di distruzione. Di fatto, quello che il Battista immagina, che mette di fronte ai suoi ascoltatori, è una situazione di distruzione totale. La scure è alla base degli alberi, il ventilabro, la pula. Sì, c'è qualcosa che si salva, ma fondamentalmente è una scena di distruzione.

Questo è uno degli elementi che mi ha fatto accostare ancora più fortemente questo testo con quello di Isaia. Perché il testo irenico di Isaia che leggiamo oggi, il germoglio, il lupo, l'agnello, tante cose carine, viene dopo il cap. 10 che è micidiale, se lo leggete. Comincia con un "guai", questo sospiro di passione del Signore per il suo popolo, che proprio non ne vuol sapere di camminare per le sue vie, e prosegue con la distruzione assoluta di Israele; prima attraverso la mano dell'Assiria e poi anche dell'Assiria per mano del Signore. Mi sembra che la passione del Profeta, la passione del Battista, sta a creare un gran movimento, a smuovere chi si ritiene sicuro,

arrivato. A promuovere una fede nuda, mobile, cresciuta nel deserto, a costo di creare il deserto per poter trovare questa fede.

Mi sembra che questo è il movimento necessario perché si manifesti la vita vera, perché si possa vedere quel germoglio che in realtà già c'è, ma c'era bisogno di questa incredibile distruzione.

Quindi c'è un primo movimento, il Battista non ha regno, la gente lo segue, si muove, va a farsi battezzare e poi compaiono questi Farisei e Sadducei, al centro del brano. Un nocciolo indigesto dei seguaci del Battista. Mi sono domandata chi sono e perché compaiono in quel punto del testo. Non mi interessa in questo momento chi sono sul piano storico, più o meno lo sappiamo, gruppi religiosi, a volte dipinti molto più diabolicamente di quello che erano sul piano storico. I Farisei particolarmente, non erano il demonio personificato. Ma non ci interessa in questo momento. Certamente erano gruppi fortemente identitari, in cui l'essere Farisei e l'essere Sadducei, di appartenenza religiosa, era abbastanza chiara.

Mi pare che il contrasto sia questo, cioè il Battista è una figura di confine, una figura mobile, installata nel deserto. Il deserto in realtà è un luogo inabitabile, certamente non un luogo stanziale, e come lui sono tutte le figure dell'Avvento di cui Innocenzo parlava domenica scorsa. Sono tutte figure di mobilità, sono persone che in un qualche momento si sono lasciate spostare radicalmente dalla propria situazione. Così Isaia e tutti i profeti. Così appunto il Battista che diventa l'uomo del deserto, l'uomo del confine. Così Maria, così Giuseppe. Le figure di cui Innocenzo ci parlava sono tutte figure di persone che si sono lasciate spostare.

Così Giovanni appunto appare e immediatamente provoca un gran movimento. I Farisei e i Sadducei, poveretti, sembra che non dicano, non facciano niente di evidentemente sbagliato. Matteo dice soltanto che il Battista vede che c'erano anche i Farisei e i Sadducei. Il Battista però si infervora; i suoi sogni non sono diversi da quelli del capitolo 10 di Isaia. Sembra, nelle parole del Battista, come nelle parole di Isaia, che l'agire diretto di Dio si risolve essenzialmente nella distruzione. Guardate che quando poi il Signore agisce per salvare, manda qualcuno, manda il germoglio, manda il Battista, manda Gesù, manda Mosè. Mette in movimento una figura umana, ma in Isaia appare questa figura violentissima di Dio distruttore.

Perché i Farisei e i Sadducei compaiono proprio qui? Questo riflettevo in questi giorni: ci sono degli strati di noi, in un processo di conversione in tutte le sue fasi, nei ritorni, nei momenti più forti di tempi di conversione, come l'Avvento è o dovrebbe essere, o siamo invitati a far diventare, ci sono degli strati che non vengono fuori subito. All'inizio c'è una autenticità anche di movimento, che ci prende e al quale noi rispondiamo, e con sincerità, anche riconoscendo i nostri peccati. È dopo che viene fuori quello strato un po' indurito, un po' coriaceo, un po' inautentico, che non amiamo molto frequentare e vedere, meno che mai esporre, per quello non viene fuori subito. Viene a galla quando il movimento di conversione è cominciato. È uno strato, quello strato di noi che più adulti siamo e più rischia di essere lì, un po' arroccato in una visione di sé, in una identità irrigidita, in una salvezza più o meno conquistata di diritto, di nascita, per loro, se no di virtù, di sforzi, di impegno, di quello che ciascuno sa.

Certamente non è l'identità mobile e sempre relativa del Battista, che è soltanto voce, che dice la parola di qualcun altro. Che dice nel Vangelo di Giovanni quell'eterno "io no", "io non sono", "io

no”, “io voce”. Questi giorni riflettevo: benvenuti Farisei e Sadducei, perché avete qualche cosa da farci scoprire. Ognuno di noi sa e può cercare quale è ancora quello zoccolo che si sente ben, bene a posto e va anche nel deserto, tutto sommato senza molto da cambiare e da spostare perché siamo figli di Abramo. Il Battista poverino a sua volta dovrà ancora spostarsi, perché, fra poco, quel suo Messia vendicatore con il ventilabro, con la scure, si presenterà in fila con i peccatori per farsi battezzare. Il povero Battista dovrà ricambiare ancora una volta la sua visione delle cose.

Per quello poi nel Vangelo di Luca c'è quella bellissima domanda che portano i discepoli a chiedere: ma sei tu il veniente, io non ti riconosco, non lo so, e lo continua ad interrogare (cfr. Lc 7,19).

Parallelamente Isaia poi, dopo tutte queste scene di distruzione, presenta questa figura così tenue del germoglio, che è una cosa molto difficile da scoprire. Pensate a un piccolo germoglio in un tronco apparentemente inaridito, in un angolino. Meno che mai riconoscere in quel piccolo germoglio l'inizio di una vita nuova, promessa a tutti, alle nazioni, il germoglio che diventa vessillo, al cosmo e alla natura stessa.

In comunità abbiamo avuto diversi commenti dei monaci che sono venuti a celebrare questa settimana, che ci hanno fatto riflettere su una cosa che era molto evidente nei testi di questa prima settimana di Avvento. C'è un continuo richiamo che c'è qualche cosa da imparare a vedere, qualcosa da vedere con occhi nuovi, occhi nuovi da lasciar maturare, da sviluppare. I segni del Regno, di cui dice Giovanni Battista, si vedono dai frutti, si vedono i frutti del Regno. Significano fecondità, nascita, vita, eppure non sono niente di così eclatante da imporsi alla vista di nessuno.

Il Vangelo di martedì proclamava: beati voi che vedete, diceva Gesù ai discepoli. Mercoledì parlava di pane per tutti, una fecondità diffusa, questa vita distribuita a piene mani, dai due pani, da premesse minuscole. Giovedì ci chiamava a fare la Parola, chi mette in pratica, sì, letteralmente tradotto chi “fa la Parola”, come “si fa” un bambino, ho fatto un bambino, ho fatto la Parola. Venerdì prometteva proprio la guarigione della vista, c'erano i due ciechi di Matteo. Ancora ieri mattina, c'era un bellissimo testo di Sant'Anselmo, nell'ufficio delle letture, dal Proslogion di Anselmo d'Aosta, in cui dice ad un certo punto: io sono stato creato per vederti e ancora non ho fatto ciò per cui sono stato creato. Ma sono stato creato per vederti. Quella tunica di pelle che mi è stata data arriva lì, e ancora questa creazione però è in corso.

Forse proprio per questo l'Avvento è il tempo di profezia. Come il profeta che sa vedere, nell'apparenza della morte, i segni della vita nuova, della vita vera, di quella che dura. Ma anche, viceversa, nell'apparenza del rigoglio, i segni del decadimento, nell'apparenza del trionfo dell'Assiria, i segni della sua distruzione. In Amos c'è il canestro di frutta matura, splendido, bellissimo, però lui dice no, quello sta già verso il decadimento. Quelle nature morte del Caravaggio, in cui tutto è splendido, ma c'è la mosca, un piccolo pezzettino che già comincia ad ammaccarsi, il segno che c'è una svolta di decadimento.

Questo è l'occhio del profeta, quello che parla per Dio, e che vede con gli occhi di Dio, come nella profezia di Balan. Parla del presente, nel presente, non parla del futuro necessariamente. Riflettevo con un gruppo proprio su questi testi profetici, dove ci sono tutti questi testi al futuro, nel testo di Isaia: un germoglio spunterà, il lupo dormirà, sono tutti verbi al futuro. L'ebraico, in

realtà, qui ha un imperfetto, l'imperfetto ebraico non è l'imperfetto nostro, che è una cosa nel passato. È un'azione che non si è ancora compiuta, imperfetta, non perfezionata, non compiuta. Ma quindi è anche già in atto. Un germoglio spunta, questo mi chiama ancora di più a tenere gli occhi aperti. Il lupo e l'agnello stanno già sdraiati insieme; su di lui si sta posando lo Spirito del Signore e poi continuerà, l'azione è in corso.

Credo che qui ci sia un esercizio quotidiano di conversione, davvero, di nuova visione, perché ci chiama a vedere, ogni giorno, che cos'è che veramente considero la mia via, la mia vita, la promessa, la salvezza. Su che cosa mi appoggio? Continua in Isaia questo richiamo a non appoggiarsi sugli aiuti umani, sui cavalli veloci, sulle alleanze con i potenti.

Il Battista dice: siete figli di Abramo? Ma Dio può suscitare figli di Abramo, perché è lui il generatore, anche Abramo era sterile incapace di generare. Se è stato capace di far generare due centenari non avete un grande merito a essere figli di Abramo. La generatività di Dio è l'elemento fondamentale. Il riflettere quotidianamente: su cosa mi sto appoggiando? Quindi, dove vado a vedere, a cercare, la vita nuova che vado cercando? È un problema continuo in Isaia questo tipo di discorso.

Le due scene di Isaia, in questo contesto di passaggio dalla distruzione al germoglio, dal ventilabro al Messia in fila con i peccatori, mi pare che richiamino un percorso di alleanza veramente nuovo. Ci sono due scene nel testo di Isaia, c'è il germoglio e poi, abbastanza separata, ed è probabile che vengano da epoche differenti, c'è la scena della pacificazione cosmica e universale. Tutti e due probabilmente sono testi che non sono di Isaia, profeta di Gerusalemme, sono testi postesilici, sono testi di un popolo che ha già provato la disillusione storica che non era realizzabile la promessa fatta a Davide in termini immediati. Israele è già tornato dall'esilio e ha scoperto che no, non si ricomincia col trionfante regno di Davide.

Il germoglio è qualcosa di molto più profondo da ricercare, ed è per questo che c'è tutta questa grande apertura escatologica a tempi differenti. Non è il contentino di dire: va bene, adesso sto male, ma poi starò bene. Vuol dire che il presente nel quale io vivo ha una profondità e un senso che non si esauriscono in quello che io posso capire e percepire nell'oggi. C'è un'apertura del tempo cristiano, del tempo di Dio, che è tutta un'altra cosa. La figlia di Sion, che c'è anche nel capitolo 10, ma che torna, è uno dei fili conduttori di Isaia, è proprio una piccola comunità residuale, non certamente una potenza militare.

Allora siamo invitati ad esercitare questi sensi nuovi a guardare con gli occhi di Dio per cercare questa presenza del Signore e della sua giustizia in qualcosa che è poco appariscente, che è debole, che viene dalla radice di Iesse, il primo che era stato invitato a non guardare all'apparenza. Ricordate la scena dell'unzione di Davide, tra i figli di Iesse, che presenta uno dopo l'altro questi bei ragazzoni solidi e promettenti. Dio dice, ma Dio vede nel cuore, Dio vede l'invisibile, credo che richiami la radice di Iesse, ed è chiaro che è Davide, ma è anche questa scena in cui Samuele stesso, e Iesse con lui, sono chiamati a guardare in modo completamente differente a questi giovanottoni. Non guardare al suo aspetto né alla sua statura, io l'ho scartato perché non conta quello che vede l'uomo. L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore. Il germoglio che sarà capace di giudicare non secondo le apparenze o per sentito dire, viene da qua.

Quello che mi piace è provare a vedere se, per caso, i doni dello Spirito, che scendono su questo tenue germoglio e la scena di pacificazione che segue, non siano due cose che invece devono andare insieme. Io la traccia l'ho trovata in Osea, quando Osea dice, al capitolo 2: *«In quel tempo io farò per loro un'alleanza con gli animali selvatici, gli uccelli del cielo e i rettili del suolo: arco e spada e guerra eliminerò dal paese, e li farò riposare tranquilli. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all'olio e questi risponderanno a Izreèl. Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata, e a Non-popolo-mio dirò: "Popolo mio", ed egli mi dirà: "Dio mio"»* (Os 2,20-25).

Guardate che c'è dentro Isaia e c'è dentro Matteo, in questa scena del Battista. Ci sono i doni di fidanzamento, la giustizia, il diritto, l'amore, la benevolenza, la fedeltà, sono i doni dello sposo alla sposa, sono i regali di fidanzamento, sono i doni dello Spirito al germoglio, la giustizia, la conoscenza del Signore, il timore e via dicendo. E c'è questo rinnovamento dell'alleanza sponsale tra lo sposo e la sposa che coinvolge il creato. In Isaia coinvolge il lupo, l'agnello, questi animali che presumibilmente potevano, nella testa del profeta, indicare le tribù di Israele. Noi siamo abituati ai dodici simboli... ma ce ne sono altri nella Bibbia, attribuiti anche ad animali esoterici, attribuiti alle tribù... ma accostati in questa maniera è un modo per dire che c'è un processo di incontro, di riunificazione che aspetta Israele, in termini dell'Israele storico naturalmente.

Certamente, usare le immagini degli animali non può non rimandarci appunto a un processo di dialogo, di incontro, che coinvolge la natura come era appunto il libro di Osea. Il deserto fiorirà, anche l'incontro fra lo sposo e la sposa di Osea matura nel deserto: io ti trascinerò nel deserto e là ti sedurrò, parlerò al tuo cuore.

Questo è quello che il Battista sta facendo nel testo di Matteo. Chiamando nel deserto con la forza e la passione del profeta che esprime la gelosia e lo zelo, l'ardore del Signore per il suo popolo, per la sua sposa. Sono molto forti le espressioni dei profeti, così come lo sono quelle del Battista. Ma non sono segno di una violenza, sono segno di un amore disperato, perché non può pensare di rinunciare a questa alleanza. Nel momento in cui sa che si realizza non rimane a due, coinvolge il cielo, la terra, il grano, il vino e quant'altro. Ognuno risponde. Si riapre un dialogo che sembrava spezzato per sempre.

Credo che questa figura, questa immagine di incontro di opposti, che Isaia ci mette di fronte, quello che nell'esperienza umana era un "due", inesorabilmente diviso, che diventa "uno" nella prospettiva di Dio, nel suo sguardo e nella sua mano. Bellissimi i primi due capitoli della Lettera agli Efesini: ricapitolare tutto in Cristo! È il vero cammino della chiesa, il vero cammino cristiano, che facciamo interiormente a mano a mano che questi strati poco amorevoli, poco gradevoli li guardiamo in faccia, li prendiamo in mano e li esponiamo anche al Signore.

È bellissimo il termine che Matteo usa per dire che confessavano i loro peccati... vuol dire proprio li espongo, li riconosco. Confesso, nel senso originario del termine, li metto in piazza, prima di tutto, li metto di fronte al Signore che può cambiarmi radicalmente. Proprio quello che sembra un ceppo morto, fa nascere un germoglio completamente nuovo.

Non è una pacificazione statica, questa che lo Spirito dona, procede appunto dal rinnovamento di una alleanza, da una capacità di riconoscere i segni della fedeltà del Signore nell'apparente distruzione. Al di là di questo sentito dire, che è sempre semplicistico e mortifero. Questo è l'altro peccato dello strato sadduceo, fariseo: il sentito dire che blocca tutto lì, perché non c'è più nulla di nuovo che mi si possa dire, non c'è più buona notizia che possa arrivare. E anche il riconoscere e gridare il diritto del povero e dell'oppresso, perché è lui, con lui il Signore si identifica. Si rimetterà in fila con i peccatori, non a pulire l'aia con il ventilabro, con la pala a sollevare per vedere che cosa è che si salva, ma in fila probabilmente con quella pula che il vento disperde. Purché la pula abbia la libertà di riconoscersi pula, in qualche maniera.

Questo mi sembra appunto il movimento a cui siamo chiamati. Gli opposti si incontrano, non si annullano, non si confondono, ma entrano in dialogo, diventano capaci di conversare, di passeggiare insieme. Finché appunto non c'è più Giudeo, né Greco, né schiavo, né libero, ma tutti siamo uno in Cristo Gesù. Non può non partire dall'interno di ciascuno, ma non può neanche non coinvolgere una dimensione comunitaria, ecclesiale, sociale, naturale e cosmica io credo. È una responsabilità grande, perché non aderire a questo movimento significa mettere nei guai non soltanto noi stessi, che costiamo poco, ma togliere un movimento che va molto al di là di noi.